

## Oltre l'omelia: un'esperienza di partecipazione

*Sulla base di premesse teologiche, in queste pagine si descrive un'esperienza tentata in una parrocchia della città di Milano: un'esperienza come molte altre — c'è da pensare — già attuate o possibili. Senza contrastare né le norme liturgiche né le funzioni sacerdotali, lo sforzo è di coinvolgere i credenti perché rispondano con la fede all'annuncio della Parola e celebrino la Parola stessa nel sacramento e nella vita.*

*Don Ripamonti è coadiutore a San Giuseppe della pace, via Salvioni, 10 - Milano.*

La parola di Dio è 'presenza' che si fa 'evento'. La liturgia, che si fonda sulla Parola, è la celebrazione simbolico-rituale dell'agire di Dio per la nostra salvezza.

Da qualche anno queste cose le sanno anche i fedeli: c'è un interesse crescente, un rispetto nuovo, un amore più consapevole e grato verso la parola di Dio. Ma questa crescita nella comprensione della Parola come evento nel quale Dio si comunica all'uomo, si accompagna ad una più acuta sensibilità per la condizione dell'ascolto che caratterizza la figura genuina della fede cristiana. Di qui il nuovo senso di responsabilità per l'impegno che il servizio della Parola richiede ad ogni comunità cristiana e, in modo peculiare, per il sacerdote chiamato a presiedere l'azione liturgica.

### L'annuncio e la fede

La più diffusa e rinnovata coscienza teologica della Parola consente di avvertire nella loro esatta dimensione problemi e difficoltà che provocano ormai in modo indilazionabile a pronunciarsi circa la vera portata della riforma liturgica. Uno degli aspetti della questione che qui vogliamo sottolineare come particolarmente urgente riguarda quella 'evidenza' della parola di Dio che Paolo descrive quando afferma che l'annuncio del vangelo deve svolgersi « non soltanto a parole, ma con potenza straordinaria, con manifesta-

zioni dello Spirito santo e con piena convinzione » (1 Tess 1,5).

La qualità peculiare della parola di Dio richiede che le parole dell'annuncio siano intimamente connesse con la manifestazione visibile e la percepibile efficacia di ciò che esse intendono comunicare. Onde, là dove l'annuncio risultasse esclusivamente una comunicazione verbale di qualche messaggio, ancora non sarebbe autentico annuncio della 'parola di Dio': che tale appare soltanto quando la sua verità si manifesta nella visibile efficacia del suo operare salvifico.

E perciò l'ascolto che fosse soltanto comprensione intellettuale della parola detta non raggiungerebbe ancora la misura di quella appropriazione personale che è richiesta affinché essa diventi principio di vita nuova, animata dallo Spirito.

L'annuncio e la fede sono dunque molto più che una parola 'detta' e 'ascoltata'; sono un vero e proprio 'evento' costituito dall'indissolubile intreccio di parole e di fatti. Un evento che, nel suo stesso accadere, esibisce il proprio fondamento, e rende così viva testimonianza della verità dell'annuncio (1 Tess 1,4-10).

Ed ecco il problema. Come evitare al credente di assorbire questo dinamismo della Parola in un atteggiamento di impegno esclusivamente individuale; e cioè come aiutarlo a comprendere nella sua dimensione ecclesiale questo ascolto che necessariamente di-

venta partecipazione all'evento della testimonianza?

La strada decisiva, soprattutto nel contesto di una comunità parrocchiale, passa indubbiamente attraverso la celebrazione dell'eucaristia. Si tratterà così di far capire che la Parola — proprio perché parte essenziale dell'eucaristia — come il Pane va spezzata, distribuita e mangiata nell'assemblea dei fratelli dove appunto è significato il mistero della Chiesa e manifestato il senso della sua missione. « La Chiesa — leggiamo nella *Dei Verbum* al n. 21 — non ha mai mancato di nutrirsi del Pane della vita *dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo* ».

E sarà importante ribadire che questo modo di accostarsi alla Parola è richiesto dalla natura stessa dell'eucaristia: si tratta insomma di porci nell'eucaristia di fronte alla Parola come davanti al Pane, pronti a mangiare il Pane perché sia in noi la forza e il segno di una vita che non muore e pronti a 'mangiare' la Parola perché possiamo insieme *com-prenderla* e leggere nella sua 'luce' la nostra storia tanto da viverla come 'storia di salvezza'.

Queste — esposte molto sommariamente — le motivazioni che hanno avviato un'esperienza pastoralmente interessante nella parrocchia di S. Giuseppe della pace a Milano.

### Un'esperienza di dialogo

Nei periodi di Avvento e di Quaresima, al termine dell'eucaristia delle 11.30 il presidente invitava i fedeli a un dialogo sulla parola celebrata (dalle 12.15 alle 13 circa) per chiarire, per approfondire, ma soprattutto perché l'ascolto diventasse appropriazione, non soltanto individuale, della parola di Dio nell'oggi del nostro vivere.

Un gruppo più vicino al discorso liturgico si è fatto carico dell'animazione di questo dialogo, ma con squisita attenzione e grande disponibilità perché la partecipazione rimanesse alla portata effettiva dell'assemblea che aveva celebrato quella Parola (una tra le più numerose e vive, anche per la presenza dei giovani).

La partecipazione è risultata dall'inizio incoraggiante e l'esperienza si è subito quali-

ficata come uno spazio nuovo e originale, un autentico luogo di incontro: dove si poteva rispondere al bisogno essenziale di 'parlare nella fede', e dove hanno trovato voce persone che, pur frequentando regolarmente l'eucaristia domenicale, mai avrebbero superato in altro modo il loro 'anonimato'<sup>1</sup>. Certo una spinta iniziale verso questa scelta è stata data da diverse sollecitazioni:

- da parte di chi presiede l'eucaristia l'opportunità di un riscontro non anonimo e non privilegiato a proposito di un invito alla meditazione che assume un certo impegno di continuità e di organicità (come appunto durante i tempi forti dell'Anno liturgico);
- da parte dei fedeli il vivo bisogno di chiarire, di approfondire, di attualizzare: e tutto questo in uno spazio non troppo lontano dalla celebrazione stessa della parola ascoltata.

Un prete che vive coi fedeli anche solo in qualche occasione una simile esperienza sicuramente si disporrà a 'parlare della Parola' con un'attenzione nuova: ma troverà, in una misura che non mancherà di sorprenderlo, un reale aiuto per adeguare il suo linguaggio alle condizioni effettive della fede e della vita dei fratelli ai quali vuole servire<sup>2</sup>.

Pure sull'altro versante — quello dei fedeli — la cosa è risultata estremamente interessante: mai è stata una discussione con riferimento alla Parola celebrata come semplice spunto tanto per 'poter dire' — e qualcuno potrebbe pensare alle solite questioni che una certa parte di fedeli ('i soliti') è sempre pronta a tirar fuori. Non è mancata certo qualche occasione che ha richiesto un po' di fatica per ricondurre il discorso al suo vero filo: ma si tratta di un cammino nel quale siamo tutti all'inizio.

Crediamo proprio che al di là del 'sentirsi parte' della celebrazione — cioè del sentirsi in modo nuovo oggetto dell'attenzione di Dio che parla — l'esperienza abbia fatto emergere la percezione che la Parola più che ascoltata va 'mangiata': e proprio per 'mangiarla'

<sup>1</sup> Le cifre sono sempre molto relative e discutibili; eccovi comunque i numeri: un'assemblea di 400/500 persone, una risposta partita con 50/80 e arrivata a una punta massima di 120/150 presenze al dibattito.

<sup>2</sup> Si può anche dire che l'esperienza del dibattito dopo la celebrazione dell'eucaristia è certamente la miglior scuola di omiletica. Provare per credere.

insieme viene apparecchiata questa 'mensa' che è l'eucaristia.

Questo aspetto dunque, che è di sempre ed è proprio dell'eucaristia, è stato come ritrovato: la Parola come incontro. Si è avvertito cioè che la Scrittura letta è sempre un 'momento' della parola di Dio — quando appunto viene scritta —: ma prima Dio ha agito, ha prodotto, ha portato l'uomo a vivere in un certo modo, ha condotto la storia. E a questo agire di Dio, mediato dalla Parola, corrisponde *'l'agire-oggi'* per noi, attraverso la stessa Parola. Ed è per questo che la parola di Dio è molto di più di quanto sta scritto, di quanto viene letto e ascoltato, proprio come dicevamo all'inizio ricordando s. Paolo — *1 Tess 1,5* —: è qualcosa che *avviene* oggi e che rivela il mistero di Dio, nella sua verità per noi.

Alla fine del nostro cammino — con la celebrazione della Pasqua — è risultata tanto vera questa 'scoperta', che si è voluto, da parte di tutti, approfondire il rapporto tra la Parola e l'eucaristia in un esame della struttura stessa della celebrazione. È nata così una nuova e diversa esperienza: per il tempo pasquale — sino alla Pentecoste — ci siamo dati appuntamento, non più dopo, ma prima del consueto orario dell'eucaristia. Mezz'ora prima (alle 11), sempre nello spazio dove poi avviene la celebrazione, si è avviata una riflessione in chiave dialogica orientata al ritrovamento di una più esatta coscienza dell'eucaristia per quel che veramente è in tutti i suoi molteplici aspetti.

L'incontro veniva preparato da un ciclostilato consegnato in anticipo — una domenica per l'altra — che costituiva una base di discussione, brevemente riesposta di volta in volta all'inizio.

La partecipazione qui è stata ancor più numerosa che nella precedente formula e spesso, iniziando la celebrazione anche con dieci minuti di ritardo, questo modo nuovo di essere nei confronti dell'eucaristia è riuscito a coinvolgere l'intera assemblea in una attenzione più viva del solito: segno percepibile dell'esigenza di una partecipazione attiva al grande gesto che ci è messo tra le mani perché diventi quella cosa 'importante' che tutti in fondo desideriamo.

## Comunità dei discepoli

Questo dare un 'tempo nuovo' all'eucaristia, questo 'farci vicini' al momento centrale della nostra esperienza cristiana ci ha fatto capire — e lo abbiamo sottolineato molto bene — che la prospettiva del nostro prepararsi: quel gesto non potrà mai essere quella di chi si accontenta di capire la Parola e magari discuterla. Né quella di celebrare in modo corretto, significativo ed efficace perché siamo attenti alle parole, ai gesti, ai simboli, alla partecipazione. Certo tutto questo è fondamentale: ma la preoccupazione vera è che l'eucaristia che celebriamo generi per davvero la possibilità di una vita cristiana, faccia in qualche misura continuamente rinascere la possibilità dell'esperienza della Chiesa come comunità dei discepoli del Signore.

Interrogando criticamente il significato della struttura dell'eucaristia ci siamo ritrovati gente che viene dalle proprie diverse situazioni di mondo, insieme come fratelli per ascoltare la Parola, per celebrare l'amore di Dio, per credere che questo amore è storia che sta continuando con noi. Per questo il nostro 'rendimento di grazie' prende forma nell'atteggiamento della comunione, è il grazie a un Dio che ospitiamo nella vita, è l'amore di quel Dio che ci ha voluto bene nella morte e risurrezione di Cristo.

La lettura del fatto dell'eucaristia nella sua intima struttura ci ha così portati a meglio capire che nel dinamismo dell'eucaristia è la stessa dinamica della vita cristiana. Possiamo infatti ben descrivere la vita cristiana come la vita di persone che hanno ricevuto la proposta evangelica come invito alla conversione, che accolgono questa parola non semplicemente come mezzo di conoscenza di Dio, ma come luogo di comunione con lui. E così si comprende come la Parola, accolta nella forma di una fraterna condivisione della mensa in cui essa ci è offerta, sia capace di suscitare lo spirito di quella stessa dedizione con cui ci è stata donata quale Parola di vita. Lo spirito cioè di quell'estremo 'sacrificio' che, obbedienti alla parola di colui che l'ha compiuto come gesto di Dio, ancora oggi celebriamo. Affinché gli uomini possano vivere in modo diverso da coloro che sono « senza speranza » (*1 Tess 4,13*).